

BIGSUR

[53]

Alice Walker

La terza vita di Grange Copeland

titolo originale: *The Third Life of Grange Copeland*

traduzione di Andreina Lombardi Bom

© Alice Walker, 1970

per la postfazione: © Alice Walker, 1988

Published by arrangement with the Author
in conjunction with The Italian Literary Agency
and The Joy Harris Literary Agency, Inc.

© SUR, 2021

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2021

ISBN 978-88-6998-246-0

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Alice Walker

La terza vita
di Grange Copeland

traduzione di Andreina Lombardi Bom

*per mia madre, che è riuscita a trovare
un verso quando non c'era verso*

e per Mel, mio marito

A volte avevo un intenso desiderio di piangere per qualcosa che aveva detto mio padre, ma invece, poiché la vita e il cinismo mi avevano insegnato a indossare una maschera, mi mettevo a ridere. Secondo lui io non soffrivo, non sentivo nulla, ero un cinico spudorato, ero senz'anima... per via della maschera che esibivo. Ma dentro di me quello che lui diceva lo percepivo parola per parola.

Manuel, in *The Children of Sanchez* di Oscar Lewis

O uomini della mia tribù
Alziamo tutti insieme un lamento!
Venite,
Piangiamo la morte di mio marito,
La morte di un Principe
La Cenere generata
Da un grande Fuoco!
Ah, questa casa è morta del tutto,
Chiudete le porte
Con spine di *lacari*,
Poiché il Principe
L'erede al Trono è perduto!
E tutti gli uomini nel fiore degli anni
Sono periti nella foresta!

Song of Lawino,
un'elegia di Okot p'Bitek

«Il pericolo maggiore», diceva Richard a Sartre, «oggi nel mondo è che la percezione e il concetto stessi di cos'è un essere umano possano andare perduti».

Richard Wright a Jean-Paul Sartre,
in *Richard Wright* di Constance Webb

Prima parte

1.

Brownfield era accanto alla madre nel cortile, con gli occhi incollati al retro dell'automobile che si allontanava. Zio Silas rallentò quando la macchina giunse nel punto in cui dalla strada sporgeva un sasso aguzzo: la settimana prima ci si era spaccato la coppa dell'olio là sopra. Superato quel punto, contro cui aveva imprecato nei suoi andirivieni per tutta la settimana, lo zio sporse il braccio dal finestrino e agitò la mano in un saluto brioso. Brownfield rispose triste al saluto, gli occhi offuscati di lacrime. Zia Marilyn, che dal lunotto posteriore della macchina non si vedeva, agitò dal suo finestrino un raffinato fazzoletto azzurro, che sventolò allegramente come un gagliardetto. I cugini di Brownfield avevano le facce premute contro il lunotto, e le loro mani, così gracili che quasi non si vedevano, si alzavano e si abbassavano meccanicamente. Erano stanchi di fare ciao con la mano, visto che andavano avanti così fin da dopo colazione.

L'automobile era una Buick nuova del 1920, lunga e alta e di un verde lucente con grossi fari sporgenti come gli occhi di una rana. Dentro la macchina era tutto azzurro, con i sedili vellutati e morbidi. Maniglie argentee e affusolate aprivano le portiere e facevano alzare e abbassare i finestrini di una limpidezza stupefacente. Mentre l'automobile sobbalzava sulla strada i rami bassi degli olmi graffiavano la sua capote di tela. Brownfield si sentì in imbarazzo per la strada dissestata e i danni che procurava alla macchina dello zio. Zio Silas adorava la sua macchina e aveva passato tutta la mattinata a lavarla, a lucidare i raggi delle ruote e a spolverare il predellino. Adesso il veicolo rimbalzava sui canaletti di scolo e le buche della strada, sballottando in aria zio Silas, la moglie e i figli e facendoli ricadere pesantemente. Brownfield sospirò quando gli giunse alle orecchie il rumore del metallo sui sassi. Quella strada era fatta soltanto per muli, carri e piedi scalzi.

«Un carro era meglio», disse suo padre.

«Però quanto a sciccheria quella è tutta un'altra cosa». Sua madre seguiva con gli occhi la macchina senza invidia, ma con una specie di struggimento.

Brownfield restò a guardare l'automobile che svoltava una curva e scompariva finalmente dalla vista. Poi continuò a fissare la polvere che finiva di posarsi. Gli mancavano già i suoi cugini, anche se lo facevano sentire uno scemo perché non era mai stato al cinema e non aveva mai visto delle case messe una sull'altra fino a raggiungere quasi il cielo. Erano rimasti da loro per una settimana e già dal primo giorno avevano smesso di impressionarsi per quelle quattro cose che sapeva di lavori agricoli. Lui gli aveva fatto vedere come si mungeva la mucca, come si dava da mangiare ai maiali, come si trovavano le uova delle galline; ma il giorno dopo lo avevano bombardato di discorsi su auto-

mobili e lampioni e marciapiedi asfaltati e spazzini e un marchingegno dove erano stati una volta in un grande magazzino, un coso che andava su, su, su da un piano all'altro senza che nessuno facesse un passo. Tutte queste notizie lo avevano abbacinato e infine sopraffatto. Loro lo avevano preso in giro perché viveva in campagna e non vedeva mai niente né andava mai da nessuna parte. Gli dicevano che suo padre lavorava per un muso bianco e che il muso bianco era il suo padrone. Dicevano che il loro papà, zio Silas, se n'era andato a Philadelphia per non rendere conto a nessuno. Dicevano che sua madre voleva lasciare suo padre e venirsene a Philadelphia con loro. Dicevano che sua madre lo voleva mandare a scuola, a lui Brownfield, e che era stanca di suo padre e lo voleva lasciare in un modo o nell'altro. Tutto questo e altro ancora avevano detto i cugini a Brownfield. Lo avevano sconcertato, emozionato e ferito. Nondimeno, sentiva la loro mancanza; venivano da un mondo che lui non aveva mai visto. Ora che se n'erano andati si sentiva come gli capitava di sentirsi solo d'inverno, mai a giugno; come in attesa di qualcosa che ci avrebbe messo moltissimo a succedere.

«Quanto mi piacerebbe stare a Fillidelfia», disse.

«Be', non ci stiamo». Questo era suo padre.

Brownfield guardò sorpreso Grange. Suo padre non gli parlava quasi mai, a meno che non ci fossero degli estranei presenti. E anche in quei casi si comportava come se parlare a suo figlio fosse per lui uno sforzo, un obbligo gravoso.

«A zio Silas gli piace parlare della sua automobile», disse Brownfield, con le labbra che s'impappinavano sull'ultima parola. Era la parola usata da suo zio, una parola di città. In campagna dicevano sempre *macchina*. Alcuni le chiamavano ancora carrette, come se non riuscissero ad abituarsi a un veicolo che faceva a meno dei cavalli.

«Che bello se ce l'avevamo anche noi un'automobile come quella!»

«Be', non ce l'abbiamo».

«No, non ce l'abbiamo», disse Margaret.

Brownfield si accigliò. Sua madre era d'accordo con suo padre ogni volta che era possibile. E malgrado avesse solo dieci anni Brownfield se ne meravigliava. Gli sembrava che per certi versi sua madre fosse come il loro cane. Non diceva mai niente che non dimostrasse in qualche modo quanto era sottomessa a suo padre.

«Dobbiamo ringraziare il cielo che c'abbiamo un tetto sulla testa e tre pasti al giorno».

Che poi di pasti ne facevano tutt'al più uno al giorno. La madre sorrise a Brownfield, uno di quei suoi rari sorrisi repentini che le illuminavano il viso liscio e ovale. La sua pelle era di un marrone intenso con una pastosa lucentezza rossastra. Aveva i denti piccoli e regolari e l'alito sempre fragrante e pulito, che sapeva di latte. Le mani di Brownfield erano come le sue, mani lunghe e sottili, aristocratiche, con dita fatte per portare gioielli. Lei, però, non aveva nemmeno una fede nuziale.

Brownfield ascoltava il silenzio familiare che lo circondava. La loro casa era in fondo alla lunga strada accidentata che tanti fastidi aveva procurato alla macchina di suo zio. Questa strada sembrava appena un viottolo nel punto in cui si diramava dalla strada maestra, che era di terra accuratamente livellata. Lo stradino, un tizio su un grosso macchinario giallo che somigliava a un carro armato, non livellava mai la loro strada, ed ecco perché era tanto sconnessa e butterata di pozzanghere fangose quando pioveva. La casa si trovava in una radura, e al margine della radura era tutta foresta. Una foresta piena di animali e uccelli. Non

animali grossi o uccelli chiassosi, però; qualche volta passavano giorni interi senza un solo rumore, e il cielo sembrava una grossa sciarpa circolare di lana azzurra.

Brownfield era nato qui, tra le immense distese di campi di cotone della Georgia meridionale, e la prima cosa che aveva percepito era stato il calore soffocante dell'estate, e poi i lunghi periodi di quiete ininterrotta. Da piccolissimo se n'era andato carponi in giro per la radura da solo, dando la caccia a lucertole e serpenti, sopportando i graffi e i lividi con solennità fino a sera, quando sua madre tornava a casa.

Sua madre lo lasciava ogni mattina con un abbraccio frettoloso e una cucchiata di zucchero avvolta in un pezzo di stoffa, che lui succhiava con la pioggia o il tempo asciutto, in mezzo alla polvere o alla melma della radura, finché lei non tornava. Margaret lavorava tutto il giorno a raccogliere vermi da esca per fare qualche soldo. Aveva sempre le gambe pulite quando usciva di casa e sempre rivestite di fango e viscidume delle esche quando tornava. Le esche che «raccolgeva» venivano confezionate in barattoli e vendute in città ai signori che andavano a pesca per divertimento. Quando Brownfield era neonato la madre se lo portava dietro alla fabbrica di esche, ma lui le dava impiccio, e i mucchi di esche che si contorcevano, sul lungo tavolo dove erano rovesciate per la cernita, lo terrorizzavano. All'inizio gli sembravano tutt'uno con il tavolo, finché un giorno sua madre lo mise seduto accanto al mucchio e lui, rigirandosi, ci finì aggrovigliato in mezzo. Gli parve che le esche si contorcessero alla cieca in modo assolutamente raccapricciante. Cominciò a urlare come un ossesso. A sua madre fu ordinato di condurlo immediatamente via da lì e non riportarcelo mai più.

All'inizio lei lo lasciava a casa in un canestro, con il fagottino di zucchero vicino alla faccia. Il bambino lo suc-

chiava per tutto il giorno finché non restava altro che uno straccio insapore. Poi, quando imparò a camminare, la madre lo lasciava sugli scalini della veranda. Nei momenti in cui stava seduto senza far niente Brownfield condivideva gli scalini con il cane smunto e rognoso. E le mosche che ronzavano intorno al muso peloso del cane ronzavano pure intorno alla sua faccia. Non c'era nessuno a scacciarle, o a cambiare lo straccio fradicio da cui erano attratte, che lui indossava, brunastro e umido, intorno al ventre teso. Restava smarrito per ore in un istupidimento ottuso e fiacco. Si muoveva stordito per la fame, con gli occhi torvi che gli brillavano di una luce innaturale.

A quattro anni era coperto di piaghe. Le ulcere della tigna gli coprivano la testa e gli mangiavano i capelli, lasciando chiazze grandi come monete. Gli eczemi da allergia gli coprivano le gambe fino alle ginocchia – quando i pomodori nell'orto di sua madre erano maturi lui non mangiava altro che pomodori per tutto il giorno – e dalle pustole che gli scoppiavano sotto le ascelle colava il pus. La madre gli lavava le piaghe con una soluzione di verderame. Di colpo, dalle giornate trascorse a starsene seduto e a togliersi le crosticine delle piaghe, si sviluppò una languida sequenza di mansioni da svolgere. Dava da mangiare ai maiali, portava la legna dentro casa e conduceva la mucca in giro per la radura a cercare erba fresca. A sei anni la madre gli insegnò come dar da mangiare alla mucca e mungere. Allora lui si affezionò alla pazienza placida e lenta della mucca e gli piaceva tantissimo raccogliere il suo latte denso in un barattolo vuoto di sciroppo e berlo tiepido mentre gli gocciolava lungo il mento.

Suo padre lavorava: a piantare, tagliare, spargere il veleno e raccogliere il cotone, nel campo che fiancheggiava la stra-

da maestra per quasi un chilometro. Adesso pure Brownfield ci lavorava, erano ormai quattro anni, da quando ne aveva sei, in compagnia di altri piccoli braccianti. Suo padre lavorava con uomini e donne in un'altra parte del campo. Anche nel campo di cotone c'era silenzio, in genere. I bambini erano troppo stanchi per giocare e venivano esortati a non farlo per via del cotone. I grandi parlavano piano, a intermittenza, come il ronzio sporadico delle vespe. Il brusio delle loro conversazioni diventava parte del silenzio, poiché nulla di quello che dicevano arrivava distintamente fino alla parte del campo dove lavoravano i bambini.

Alla fine della giornata tutti i braccianti si fermavano. C'erano quasi venti adulti, e ognuno aveva diversi figli che lavoravano nel settore dei bambini. Il compito dei bambini era di ripassare i filari che i loro genitori avevano fatto la settimana prima; «raccattare i rimasugli», si chiamava. Quando i bambini vedevano i genitori posare i sacchi venivano a mettersi accanto a loro sul margine del campo e tutti insieme aspettavano che arrivasse il camion. Brownfield aspettava il camion insieme a suo padre. Il padre non lo guardava mai né dava il minimo segno di accorgersi di lui, tranne che per sollevare il suo sacco di cotone sul pianale del camion quando questo arrivava. Brownfield aveva paura del silenzio del padre, e la sua paura raggiungeva l'acme all'arrivo del camion. Perché quando il camion arrivava il viso di suo padre si paralizzava in una maschera forzatamente inespressiva, strana e inquietante a vedersi. Era come se il padre diventasse una pietra o un automa. Una cupa immobilità gli si posava sugli occhi e lui diventava un oggetto, uno zero, qualcosa che si muoveva a scatti rigidi, se pure si muoveva. Mentre il camion era fermo nel campo i braccianti trattenevano il fiato. Una famiglia di cinque o sei persone si chiedeva ansiosamente se ce l'a-

vrebbe fatta a portarsi a casa, fra tutti quanti, un dollaro intero. Alcuni braccianti ridevano e scherzavano con l'uomo del camion, però gli guardavano le scarpe e le gambe dei pantaloni, oppure le mani, mai gli occhi, e i loro sguardi erano un misto di sorrisetti furtivi e intimidita, imbarazzata disperazione.

Il padre di Brownfield non sorrideva per niente. Si paralizzava e basta; i suoi gesti, quando doveva muoversi per mettere i sacchi sul camion, erano rigidi come quelli di una macchina. All'inizio Brownfield credeva che fosse proprio il camion a trasformare suo padre in pietra. Era grosso e rumoroso, e di un freddo color grigio quasi militaresco. Le sue grosse ruote schiacciavano gli steli di cotone e lasciavano solchi profondi nel terreno soffice del campo. Ma dopo aver osservato il processo di carico per diverse settimane si rese conto che era l'uomo alla guida del camion a far sì che suo padre si mettesse una maschera ancora più impenetrabile del suo solito silenzio. Brownfield osservò l'uomo con attenzione e fece una scoperta sorprendente; l'uomo era un uomo, ma del tutto diverso da suo padre. Quando notò questa differenza, una differenza fatta di odori e suoni e gesti e modo di ridere, oltre che di colore, si chiese come avesse fatto a non vederla prima. Ma quando era più piccolo tutti gli uomini gli sembravano confondersi gli uni con gli altri. Erano tutti identici, tutti con lo stesso odore, la stessa sensazione di durezza muscolosa quando lo tenevano stretto ai loro corpi, la stessa indifferenza verso tutto ciò che era piccolo. Andavano orgogliosi solo della propria grossezza, quando ridevano spalancando la bocca cavernosa, o quando camminavano a lunghe falcate temibili o si chinavano dalla loro grande altezza e se lo sballottavano fra le braccia. La reazione immediata e inorridita di Brownfield nei confronti dell'uomo che faceva paralizzare suo pa-

dre fu innescata dalla constatazione che quell'uomo aveva i capelli lisci e brunastri come il pelo di un animale. Credendo che questa scoperta fosse la chiave del raggelarsi di suo padre davanti a quell'uomo, Brownfield assunse a sua volta un atteggiamento di freddo nervosismo quando gli stava di fronte.

Una volta l'uomo lo toccò sulla mano con il pomo del suo bastone, non forte, e disse, con il fiato che odorava di menta: «Tu sei il ragazzino di Grange Copeland, vero?» E Brownfield rispose: «Mh-h», mordendosi il labbro e ritraendosi dall'enorme ammasso di peli neri e grigi che si aggrovigliavano sul petto e sulla gola dell'uomo. Mentre fissava i peli, uno dei braccianti – non suo padre, che se ne restava fermo accanto a lui come se non si fosse accorto della sua presenza – gli mormorò: «Di' "Sissignore" al signor Shipley», e Brownfield prima di aprire bocca guardò in su e scrutò il viso di suo padre. La maschera era compatta e immobile come se il padre si fosse rivestito di cera. E Brownfield sentì per la prima volta una puzza di sudore, paura e qualcosa di indefinito. Qualcosa di soffocato e teso (che apparteneva a suo padre e agli altri braccianti e non sapeva di menta) esalava dal corpo del padre. Suo padre non aprì bocca. Brownfield, tremante, disse: «Sissignore», pieno di terrore per quest'uomo che poteva, con la sua sola presenza, trasformare il padre in qualcosa che poteva anche essere un ciottolo o un palo o una zolla di terra, se non fosse stato per l'odore pungente e amaro di qualcosa che doveva per forza avere origine dalla carne.

Un giorno, non molto tempo dopo, Grange stava bevendo in silenzio a casa, disteso sulla veranda. Brownfield era seduto sugli scalini e lo fissava, ipnotizzato dal movimento della bottiglia che andava su e giù nella mano di suo padre. Grange si accorse che lo stava guardando, e Brown-

field ebbe paura di allontanarsi e paura di restare dov'era. Quando beveva suo padre prendeva ogni azione come un affronto personale. Guardò Brownfield e aprì la bocca per parlare. Aveva gli occhi filettati di giallo e rosso come le venature di una foglia. Brownfield si allungò verso di lui. Ma suo padre disse solo: «Ti dovrei buttare giù nel pozzo, perdio».

Brownfield si tirò indietro allarmato, anche se non c'era rabbia o risolutezza nella voce del padre; c'erano solo una rude pensosità da ubriaco e un tremito stanco di pietà e rimpianto.

Brownfield aveva raccontato dell'uomo ai cugini, ed era stato allora che gli avevano detto che a suo padre lo avevano messo sotto e che il loro aveva evitato di farsi mettere sotto trasferendosi a Nord. E adesso avevano una bella macchina nuova ogni due anni e bellissimi mobili di lusso e la loro madre non raccoglieva esche schifose ma invece lavorava per gente che possedeva due case e una lunga macchina nera con dentro un tizio vestito di verde con una treccia d'oro sulla divisa. E quel tizio era il loro padre, che un giorno li aveva portati a fare un giro con la macchina, perciò loro lo sapevano come stavano le cose. Erano stati a giocare con dei bambini ricchi, e parlando di loro a Brownfield, che viveva in una casa piena di buchi nel tetto, sembravano ricchi pure loro.

Angeline, la cuginetta, che aveva l'abitudine di origliare, raccontò spazientita a Brownfield che lei e suo fratello Lincoln avevano sentito dire dalla loro madre che la famiglia di Brownfield non avrebbe mai combinato niente perché non avevano il buonsenso di andarsene dalla contea di Green, in Georgia. Fu Angeline a raccontargli che a detta di sua madre Grange era un poco di buono; che aveva cercato di convincere sua moglie a «vendersi» per tirarli fuori

dai debiti. La madre di Brownfield e quella di Angeline erano sorelle.

«La voleva addirittura vendere all'uomo del camion», menti Angeline.

«O a chiunque la voleva comprare!», disse Lincoln.

Lincoln si mise a ballare intorno a Brownfield. «Voialtri avete un debito di milleduecento dollari! E non ce la farete mai a ripagarlo!»

Angeline sbuffò impettita, con il naso per aria. «Mio papà dice che non ce la farete mai a ripagarlo perché i soldi non ce li avete e tuo papà si beve tutto quello che gli capita per le mani.»

Cosa voleva dire «vendersi» riferito a sua mamma, volle sapere Brownfield, ma i cugini si limitarono a ridacchiare e a darsi di gomito con aria grave ma anche con chiaro godimento.

Per Brownfield le informazioni fornite dai cugini erano singolarmente infauste. Cercò di ricordarsi quando era cominciato il silenzio di suo padre, perché di sicuro c'era stato un tempo in cui il padre gli faceva le moine pieno di speranza mentre se lo teneva affettuosamente sulle ginocchia. Forse, pensò, il silenzio di suo padre era in parte il motivo per cui sua madre era sempre così remissiva e suo padre era geloso di lei e si arrabbiava se la vedeva parlare, anche solo per un «come va?», con altri uomini. Magari aveva cercato di venderla e lei non si faceva vendere – e poteva essere per questo che erano ancora poveri e pieni di debiti e lo sarebbero stati fino alla morte. E magari suo padre, che sicuramente si sentiva male per aver cercato di vendere la moglie, era diventato silenzioso e geloso di lei, non per qualcosa che lei aveva fatto, ma per quello che aveva cercato di fare lui! Forse la madre aveva paura di Grange quanto lui, terrorizzata dalla tesa compostezza di Grange. Magari aveva

paura che lui l'avrebbe venduta lo stesso, che lei lo volesse o no. Poteva essere per questo che lei saltava i fossi per il lungo pur di compiacerlo.

A Brownfield venne il mal di testa cercando di afferrare cosa significava quello che gli avevano detto i cugini. Il bisogno di comprendere le azioni dei suoi genitori gli s'infiltrò dentro insieme alle risate dei cugini. Gli andava il sangue alla testa e gli veniva la nausea. Pensava febbrilmente a come trascorrevano le loro settimane. Al caldo, al freddo, al lavoro, al senso di disperazione dietro tutti quei sorrisetti furtivi. Alla fame d'inverno, alle facce tette e accigliate, al sapore della corteccia che mangiava quando veniva lasciato solo finché la madre non tornava a casa puzzolente di esche e concime. Alla pelle morbida della madre e al suo alito pulito che sapeva di latte; al rimuginare di suo padre, e alla sensazione di una comprensione inevitabile che gli sarebbe piombata addosso, come un temporale estivo che arriva con vento forte e inondazioni improvvise, e che alla fine avrebbe frantumato il silenzio e li avrebbe schiacciati tutti al suolo senza pietà. Un giorno avrebbe saputo ogni cosa e sarebbe stato uguale ai suoi cugini e a suo padre e forse addirittura a Dio.

La loro vita seguiva una sorta di ciclo che dipendeva quasi totalmente dall'umore di Grange. Il lunedì, in preda ai postumi di una sbronza e di una violenta litigata con la moglie la sera prima, Grange era intrattabile, immusonito, chiuso, in preda a forti dolori sotto il sole cocente del primo mattino. Margaret era tesa e aspra, esageratamente nervosa. Brownfield si muoveva per casa come un topo. Il martedì, Grange si limitava a restare in silenzio. La moglie e il figlio cominciavano a rilassarsi. Il mercoledì, man mano che la giornata si trascinava e lui si trascinava a sua volta lungo gli

eterni filari di cotone, Grange continuava a borbottare e a sospirare. La sera restava seduto fuori più a lungo prima di andarsene a letto; parlava di lasciare quel posto, di trasferirsi al Nord. Magari cercava perfino di calcolare quanti soldi doveva ancora al proprietario dei campi. L'uomo che guidava il camion e possedeva la baracca occupata da loro. Però queste attività lo deprimevano, e certi mercoledì sera diceva cose che facevano piangere sua moglie. Arrivati al giovedì, lo sconforto di Grange raggiungeva l'apice e lui reagiva con smorfie rispettose, con lo sguardo velato, alle battute pronunciate dall'uomo che guidava il camion. Il giovedì sera girava per casa a grandi passi da una stanza all'altra, si appendeva con le mani alle travi della veranda e si lasciava dondolare. Brownfield sentiva le sue giunture che scricchiolavano in mezzo ai rumori della veranda, perché quando suo padre si dondolava la faceva tremare tutta. Al venerdì Grange era talmente intontito dal lavoro e dal sole che voleva soltanto riposarsi per i due giorni successivi prima che tutto ricominciasse da capo.

Il sabato pomeriggio si radeva, si faceva il bagno, si metteva una tuta e una camicia pulite e se ne andava con il carro in città a comprare provviste. Mentre era via sua moglie si lavava i capelli e se li stirava. Si vestiva bene e si metteva seduta, tutta carina e tirata a lucido, davanti alla porta aperta, ad aspettare trepidante delle visite che non arrivavano mai.

Anche Brownfield era lavato e vestito con abiti puliti. Giocava contento nel bosco silenzioso e nella radura. Il sabato a notte fonda Grange tornava a casa barcollante per la sbronza, minacciando di ammazzare la moglie e Brownfield, incespinando e sparacchiando col suo fucile. Minacciava Margaret e lei scappava a nascondersi nel bosco con Brownfield rannicchiato ai suoi piedi. Poi Grange si roto-

lava fuori dalla porta e nel cortile, piangendo come un bambino a grandi singhiozzi strazianti e strofinando la testa da una parte e dall'altra sul terreno. Restava lì sdraiato fino alla domenica mattina, quando le galline venivano a becchettare gli intorno e il cane lo annusava e né sua moglie né Brownfield gli si avvicinavano. Brownfield andava a giocare sull'altro lato della casa. Verso mezzogiorno Grange, reggendosi sulle gambe ma ancora mortalmente pallido, attraversava il pascolo e il bosco, a precipizio come un cieco, fino alla chiesa battista, dove la sua voce si alzava sopra tutte le altre nel canto e nella preghiera. Anche Margaret era lì, con Brownfield addormentato accanto a lei sulla panca. Tornati a casa dopo la funzione, durante la cena Grange e Margaret cominciavano un litigio che li avviava verso un'altra settimana più o meno simile a quella precedente.

Brownfield smise di guardare la strada e voltandosi scrutò con odio la casa in cui vivevano. Era una casupola di due stanze con un caminetto di mattoni a una estremità. Il tetto era di scandole di legno grigio e marcio; i fianchi della casa erano di tavole grigie verticali; l'intera casa appariva grigia. Nel mezzo era più bassa che alle estremità, somigliava a un vecchio animale dal dorso insellato messo al pascolo perché non era più buono a lavorare. Un pozzo dal basamento di pietra era collocato per praticità in mezzo al cortile, con il secchio di legno muscoso che pendeva in alto appeso a una catena arrugginita e pezzi logori di corda. Dove l'acqua schizzava dietro il pozzo, fiorivano convolvuli selvatici, i cui viticci arrivavano fino alla catasta della legna, che era un guazzabuglio di tronchi d'albero, schegge di ossa di animali lasciate lì dal cane e cavezze e morsi gettati via dopo aver tormentato le mascelle e i denti di parecchi muli sfiancati.

Con la coda dell'occhio Brownfield si accorse che anche suo padre stava esaminando la casa. Grange aveva un braccio piegato dietro la schiena, alla maniera dei soldati, e con l'altra mano faceva dei gesti verso questo e quel punto della casa, come per indicare delle riparazioni indispensabili. Ce n'erano parecchie. Lui era un uomo alto, magro, pensieroso, un po' curvo a forza di arare, con la pelle del marrone profondo e lucente delle noci pecan. Aveva trentacinque anni ma sembrava molto più vecchio. Il viso e gli occhi avevano una vacuità e una tristezza spassionate, come se dentro di lui si fosse spento un grande fuoco e quell'assenza fosse stata notata solo da poco. Pareva, mentre Brownfield lo osservava, privo di qualunque emozione che non fosse sconcerto. Uno sconcerto così assoluto che lui sembrava non capire davvero cosa aveva davanti agli occhi, anche se la sua mano continuava a gesticolare, più o meno a vuoto, e le sue labbra si muovevano, formando parole inintelligibili. Mentre il figlio lo osservava, Grange alzò le spalle e le lasciò ricadere. Brownfield conosceva bene quel gesto; era la scrollata fatale. Voleva dire che suo padre non vedeva in quella casa nulla che fosse in grado di cambiare e che perciò avrebbe smesso di gesticolare e non si sarebbe mai più messo in testa di ripararla.

Quando la madre di Brownfield aveva proposto di mandarlo a scuola, Grange aveva valutato quella possibilità con lo stesso gesticolare impercettibile che riservava alla casa. Senza sapere niente di scuole, però sapendo di essere al verde, aveva scrollato le spalle; la scrollata aveva decretato la fine di quel particolare sogno. Stessa cosa quando Margaret aveva bisogno di un vestito e Grange non poteva permettersi in nessun modo di comprarlo. Si limitava a scrollare le spalle, poi non ne parlava più. Dopo ogni scrollata diventava più silenzioso di prima, come se ciascuna di queste scrol-

late lo escludesse da un ulteriore argomento di conversazione.

Brownfield distolse lo sguardo dal padre e dalla casa e vide la madre passarsi una mano sugli occhi. Si sedette avvilito, pieno di un malcontento appena portato alla luce. Era triste per lei e si sentiva disperatamente piccolo. Come avrebbe fatto a sopportare di perderla, a causa del padre o della morte o della vecchiaia? Come avrebbe fatto a sopravvivere senza la sua forza malleabile e l'olezzo fluttuante del suo corpo che era dolce e invitante e delicato, eppure pieno di odori concreti e confortanti come il cibo cucinato, il sapone e il latte.

«Te ne potevi andare», disse piano Grange alla moglie.

«E che ne so io di come si campa su al Nord».

«Potevi imparare».

«Naa, mi sa proprio di no». Nella sua voce si avvertiva una specie di sospiro.

Brownfield si rianimò. Allora i suoi cugini avevano ragione; si era davvero parlato di salire con loro a Philadelphia, lui e sua madre. Perché non c'erano andati? Si sentì indispettito e lasciato all'oscuro.

«Mica lo sapevo io che ce l'avevano *chiesto* di andare. *Io* ci voglio andare su al Nord». I cugini dicevano che solo i campagnoli più ignoranti della Georgia dicevano «su al Nord» in quel modo.

La madre gli sorrise. «E ti vuoi fare i capelli tutti leccati come le femmine? Ma va' là, ragazzino!»

Brownfield, che ammirava tanto zio Silas, non si lasciò dissuadere. «Però di notte la pezza in testa non me la metterei», disse.

«Povera sorella mia, povera Marilyn», mormorò sua madre tristemente, «tutta ossigenata come una donna di strada. Il Signore me ne scampi, dal volermi scansare dalla fac-

cia i capelli di un'altra. Che poi», continuò rivolgendosi a Grange al di sopra della testa di Brownfield, «mi sa che non erano manco capelli *veri*. Li ho sentiti quando s'è tolta la parrucca per farmela provare. Tali e quali ai peli in fondo alla coda di una mucca, e se tiravi un filo si allungava».

«A me mi piacciono perché frusciano», disse Brownfield estasiato.

«Perché a te ti manca il buonsenso», disse Grange.